

Fondazione Agnelli

Ricerche e programmi illustrati in un libro scritto dal direttore Marcello Pacini

Missione: far progredire il Paese

Punti di forza il radicamento in Torino e nella cultura imprenditoriale, la flessibilità, la visione pluralista

di Ilvo Diamanti

Ho letto con interesse il volume che Marcello Pacini ha dedicato alle attività della Fondazione Giovanni Agnelli, che egli dirige dal 1976. Per due motivi, soprattutto. Il primo richiama il ruolo che la Fondazione Agnelli ha svolto in Italia, in questi ultimi vent'anni, nello studio e nel dibattito politico su questioni di grande importanza, dal federalismo al terzo settore, dagli effetti della globalizzazione al ruolo delle città, sino alla presenza e alla cultura degli italiani all'estero. Il secondo è personale: rinvia, in parte, al fatto che ho imparato a conoscerla direttamente, collaborando ad alcune iniziative di ricerca; ma, soprattutto, riguarda la mia recente esperienza di direttore scientifico della Fondazione Nordset. Un'istituzione che, da un diverso punto di vista territoriale, persegue un progetto per alcuni versi analogo: alimentare il confronto e orientare l'analisi su temi di particolare rilevanza. Per l'area in cui si è inserita ma anche per il contesto nazionale e internazionale.

È quindi con curiosità, ma anche con atteggiamento "utilitaristico", che ho affrontato l'accurata ricostruzione tracciata da Pacini. Perché, anche se l'autore lo presenta come *Una cronaca culturale*, il volume, più che una rassegna delle attività della Fondazione Agnelli, ne propone il "modello" e, in fondo, l'identità. Dietro alla selezione dei temi e delle attività, alla giustificazione delle scelte organizzative, alla formulazione degli obiettivi e del significato dell'iniziativa, si coglie infatti un filo conduttore. Una sequenza di "buone ragioni" che spiegano il percorso della Fondazione Agnelli, ma anche la rilevanza che essa ha assunto in questi anni. Vorrei tentare di indicarne alcune, di queste "buone ragioni", facendo riferimento al mio punto di osservazione. E, dunque, al mio interesse.

1 Il radicamento territoriale e imprenditoriale. La Fondazione non ha posto vincoli al suo campo di azione e di riflessione; ma presenta, comunque, una storia e una geografia ben precise. Le sue matrici sono Torino, l'impresa e l'imprenditorialità, che sintetizzano e simboleggiano il fondamento dello sviluppo economico italiano. Lo stesso riferimento alla famiglia Agnelli connota indubbiamente a contrasegnare la Fondazione. A darle un'identità. Anche se è merito dei fondatori, ma ancor più di chi l'ha guidata e gestita, averle garantito autonomia e specificità, attraverso le "opere" e le idee. Il luogo e il riferimento sociale, comunque, ne hanno improntato la vocazione urbana e cosmopolita, la sensibilità ai temi della modernizzazione, come al rapporto fra economia politica e società. Da ciò la scelta

(DAL NOSTRO INVIATO)

TORINO — Costituita il 20 dicembre 1966 da Fiat e Ifi (l'Istituto finanziario industriale, cassaforte della famiglia Agnelli), su un piano di parità (50% a testa), la Fondazione Giovanni Agnelli di Torino è un caso a sé tra le fondazioni italiane. Creata dalla massima azienda automobilistica del Paese per onorare la memoria del suo fondatore, è del tutto indipendente dalla casa madre e dai suoi obiettivi industriali. Ma non ha neppure, secondo il prevalente modello americano, scopi sociali, come la protezione del patrimonio artistico o l'assistenza.

La Fondazione Agnelli è stata creata per essere una struttura di sostegno al progresso civile del Paese: da un lato anticipando e sostenendo i processi innovativi, dall'altro proponendo alle élite dirigenti una cultura più moderna, all'altezza delle sfide internazionali e saldamente ancorata alla tradizione liberaldemocratica dell'Occidente. L'articolo 2 dello Statuto le assegna una missione precisa: «Promuovere e sviluppare ogni iniziativa intesa ad approfondire e diffondere la conoscenza delle condizioni da cui dipende il progresso dell'Italia in campo economico, scientifico e culturale». Ma la lascia completamente libera di scegliere i mezzi e i programmi più opportuni. Per garantire questa libertà i fondatori le assegnarono come patrimonio la sede (il bel palazzo moderno di via Giacosa 38) e uno stock di azioni Fiat, che garantisce una rendita annuale intorno ai 5 miliardi di lire.

«Ogni iniziativa è stata finanziata con questo reddito — spiega il direttore della Fondazione, Marcello Pacini.

di parlare dell'Italia, dell'Europa e del mondo "da Torino". Perché, come precisa Pacini, senza perifrasi: «Abbiamo cercato il radicamento nella città... La "nostra" città».

2 Una missione chiara: «Approfondire e diffondere la conoscenza delle condizioni da cui dipende il progresso dell'Italia in campo economico, scientifico, sociale e culturale».

3 Dei valori di riferimento: la concezione pluralista della società, la valorizzazione della responsabilità e della professionalità individuale e di gruppo, l'autogoverno e il federalismo. E un campo cui rivolgersi, l'Occidente, tentando di coglierne e approfondirne i limiti, oltre ai valori. Muovendo, cioè, "alla ricerca dell'Occidente preferito". Elementi di un modello culturale che oggi, in tempi di "pensiero unico" (quando tutti si dicono liberali, liberisti ed europei), possono apparire poco specifici e specifici. Ma che vent'anni fa apparivano certamente poco condivisi, e ancor meno popolari.

4 Un modello organizzativo flessibile: impostato su un gruppo di ricercatori e di operatori

— Solo progetti speciali particolarmente costosi hanno richiesto contributi straordinari; ma si contano sulle dita di una mano». La struttura è agile: 19 dipendenti (il 50% ricercatori e dirigenti, gli altri esecutivi) hanno prodotto una mole impressionante di ricerche sulla società italiana e il suo contesto internazionale.

Per illustrare *Le attività della Fondazione Giovanni Agnelli dal 1976 al 1999* Pacini ha scritto, per le Edizioni della Fondazione, *Una cronaca culturale* appena giunta in libreria. Ma innanzitutto è opportuno sottolineare l'originalità del modello organizzativo. «Eravamo condizionati — spiega Pacini — dalla rigidità del mercato del lavoro intellettuale in Italia. Le Fondazioni americane possono permettersi di assumere un numero maggiore di ricercatori, perché in quel Paese la circolazione tra università, aziende, istituzioni pubbliche e fondazioni private è continua e pressoché universale. Da noi chi lascia l'università è sicuro di non rimettersi piede

mai più, chi sceglie la carriera politica è condannato a perseverare per tutta la vita. Per questo abbiamo deciso di limitare al massimo le assunzioni, impegnando la maggior parte delle nostre forze per guidare e gestire una vasta rete di collaboratori, italiani e stranieri».

Pacini ha collaborato con la Fon-

se la direzione il 10 febbraio '76.

«Fino al 1980 — racconta — fu la congiuntura politica interna a dettare i nostri compiti. Si trattava di riequilibrare con una solida e moderna visione riformista un Paese che aveva pericolosamente sbandato, sul piano culturale, verso la sinistra marxista e l'estremismo. Le nostre ricer-

che non avevano scopi direttamente politici. Si orientarono però verso temi nuovi per l'Italia, per esempio le regioni, le piccole e medie imprese, il volontariato, che solo molti anni dopo diventeranno parte di un modo più maturo di intendere la società civile e

l'economia di mercato. L'obiettivo era dimostrare che è possibile coniugare libertà e solidarietà. E in quel momento lo strumento migliore per raggiungerlo era ricreare le condizioni per un dialogo costruttivo tra liberalismo e solidarismo cattolico».

Già allora, però, la Fondazione si era assegnato un altro obiettivo di fondo: promuovere l'immagine degli italiani all'estero. Bisognava spie-

gare, in particolare agli Stati Uniti, che l'anomalia italiana (il "fattore K", secondo la terminologia politica introdotta da Alberto Ronchey) era in realtà assai meno pervasiva di quanto temessero i nostri partner occidentali. E i risultati, negli Usa e nella comunità italoamericana, non mancarono.

Dopo il 1980 la Fondazione cerca di costruire un proprio spazio riconoscibile e una crescente autorevolezza precisando i filoni di ricerca. Sceglie, da un lato, il campo delle previsioni di valore strategico per la società italiana; dall'altro, l'approfondimento degli scenari internazionali.

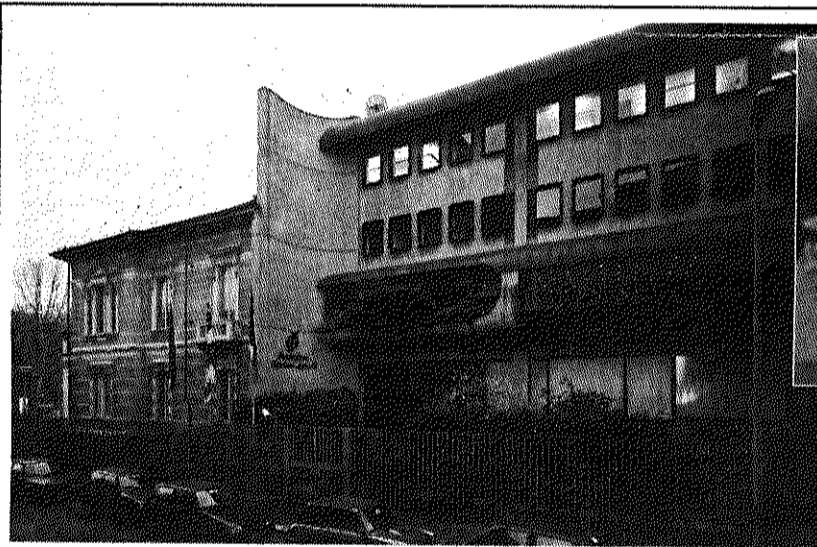
Il punto di partenza, base di ogni solida previsione, è la ricerca demografica, alla quale si affiancano quelle sull'innovazione tecnologica e il cambiamento sociale. Dal carico delle pensioni al nuovo ruolo della terza età, dalla rigidità del mercato del lavoro alla scuola e alle riforme costituzionali (lo Stato federale), dalla globalizzazione all'immigrazione e alla costruzione europea, molti temi oggi all'ordine del giorno sono anticipati dalla Fondazione.

Con gli anni 90 la Fondazione, senza trascurare i filoni già affermati, concentra le sue attività in due settori: le risposte italiane alla globalizzazione (senza sottovalutare la dimensione culturale, come dimostra la decisione di dedicare il Premio Senatore Giovanni Agnelli al «dialogo tra gli universi culturali») e l'Europa. «Che — conclude Pacini — dopo il successo dell'euro dovrà dare presto vita a una più solida integrazione politica: la sola che possa renderci anche militarmente capaci di rispondere alle sfide del futuro».

Andrea Casalegno

Il «modello» di via Giacosa

dazione fin dall'inizio, assumendo quasi subito responsabilità di ricerca. La dirige però solo dal 1976. Fino al '73 le attività furono guidate da Ubaldo Scassellati, direttore, e da Vittorino Chiusano, segretario generale. Poi le due cariche vennero fuse e, dopo Gastone Favero, lo scrittore Paolo Volponi (una meteorica: durò in carica tre mesi) e Giovanni Granaglia, Pacini ne assun-



La sede della Fondazione Giovanni Agnelli di Torino e, a destra, Marcello Pacini



Previsioni strategiche per un'Italia più europea

Ciò, in fondo, segna il giusto limite per una Fondazione come questa. Solida, radicata ed efficiente, essa può, cioè, influenzare la cultura politica della classe dirigente, orientare i processi decisionali. Ma non può, ovviamente, sostituirsi ad essi. Può elaborare e avanzare buone idee e buoni progetti. Ma è costretta, ciclicamente, a rilanciarle, divenendone testimone e quasi sentinella.

Per concludere, gli spunti che offre il volume sono molti. Come i suggerimenti utili ai lettori interessati a sviluppare un progetto analogo, in un contesto diverso. Tenendo conto, tuttavia, che le organizzazioni hanno certamente una storia. Ma a scriverla sono le persone. Così la storia della Fondazione Agnelli riflette il lavoro e la qualità dei ricercatori e degli esperti che vi hanno operato e vi operano. E chi li ha conosciuti, sa bene quanto siano determinanti. Rispecchia, in particolare, il ruolo e la personalità di chi, dalla metà degli anni '70 a oggi l'ha guidata. Per questo la «cronaca» della Fondazione Agnelli, malgrado il distacco e la prudenza con cui Marcello Pacini l'ha scritta, è anche un'autobiografia. In quanto tale non riproducibile.

culturali interno, capace di garantire continuità e identità alla Fondazione, ma aperto alla collaborazione di studiosi e specialisti italiani e internazionali. Ciò che ha permesso alla Fondazione di coinvolgere ambienti scientifici e culturali diversi, senza trasformarsi in un soggetto parauniversitario. E distinguendosi, soprattutto, per una forte vocazione applicativa e formativa, per un'attenzione progettuale. Essa ha per questo operato per programmi. Promuovendo una pluralità di iniziative diverse — seminari, ricerche, convegni, progetti — attorno alle specifiche tematiche e agli specifici obiettivi individuati.

5 Infine, un quadro di interlocutori e destinatari ben delineato — la classe dirigente — ai

vari livelli: politico, amministrativo, educativo.

In altri termini, la Fondazione Agnelli ha mirato, nei vent'anni ricostruiti da Pacini, a svolgere un ruolo di elaborazione, dibattito, progettazione, allo scopo di accompagnare la modernizzazione del Paese e orientare i valori della classe dirigente. Per lasciare, comunque, un segno tangibile nella cultura politica. E nella stessa politica. Non sempre, ma spesso ci è riuscita. Anche negli ultimi anni. Spostando l'attenzione sul problema del rapporto ineguale tra fiscalità regionale e distribuzione dello Stato. Valorizzando il ruolo assunto dal Terzo settore, non solo nella società civile, ma anche in rapporto al mercato e alle istituzio-

ni. Ma, soprattutto, contribuendo in modo rilevante a portare il tema a me caro del federalismo al centro del confronto politico italiano.

Si trattava, agli inizi del decennio, di un argomento molto discusso e poco condiviso, anche per il pessimo esempio offerto dalle Regioni. Unica a sostenerla con decisione, in ambito politico, era allora la Lega Nord. La quale, tuttavia, lo utilizzava non solo rispondendo alla sua vocazione autonomista, ma anche come arma di lotta politica. Il programma di attività della Fondazione Agnelli, in quella fase, ha concorso in modo rilevante a "sdoganare" il federalismo, a legittimarlo come prospettiva credibile e adeguata al contesto italiano. Anche e so-

prattutto perché, uscendo dalle secche del dibattito ideologico, elaborò e presentò un progetto di riorganizzazione federalista dello Stato, che prevedeva una diversa ripartizione territoriale in 12 mesoregioni: un'ipotesi che tentava di rispondere, in modo concreto, al criterio dell'autonomia finanziaria e della sussidiarietà. Anche ciò (accanto alla spinta leghista di quegli anni) indusse gli attori politici nazionali a prendere sul serio il federalismo. Ancora oggi, a sette anni dalla presentazione, quel progetto continua a costituire un riferimento valido, fra i pochi che valuta contestualmente federalismo istituzionale e fiscale. Ma la sua utilità è dettata anche dalla constatazione che, nonostante tutto, il federalismo è ancora un'ipotesi irrealizzata.